

UN'ITALIA A SOVRANITÀ AUTOLIMITATA

GIAN ENRICO RUSCONI

Dove è finita la sovranità in Europa? Dov'è la sede della legittimità decisionale, della competenza, della effettiva capacità risolutiva? Al momento sembra dividersi tra Bruxelles, Francoforte e Berlino. In modo non trasparente.

«Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione». Questa perentoria sentenza è stata coniata da uno dei più controversi giuristi e politologi del secolo scorso, Carl Schmitt, con il sottinteso che le democrazie liberali non sanno decidere in casi di seria emergenza. Che cosa direbbe oggi il politologo tedesco? Identificherebbe oggi uno «stato d'eccezione» in Europa? In questa Europa diventata insicura nei suoi apparati istituzionali, dov'è la sovranità?

A Berlino e a Roma si possono sentire risposte molto diverse. Cito Berlino e Roma perché mai come oggi si trovano agli antipodi. I tedeschi tengono ben ferma la loro sovranità nazionale e la fanno valere anche se è parzialmente limitata all'interno della istituzione europea.

Lo ha confermato ieri il Bundestag, ascoltando con attenzione la relazione della cancelliera Angela Merkel e approvandone la linea politica con una maggioranza assoluta, non a caso chiamata «maggioranza del cancelliere». Ne esce premiata la strategia della Merkel di duttile fermezza nella restaurazione dell'ordine monetario nell'Unione europea. «La Germania è uscita dalla crisi più forte di quando ne è entrata e anche l'Europa deve uscirne più forte». Adesso «l'Europa deve diventare una unione di stabilità».

Il dibattito di Berlino ha confermata anche l'autorevolezza del Parlamento tedesco che non intende delegare in bianco al governo le decisioni cruciali di queste ore. Anche se non mancano forti critiche alle litigiosità

interne della coalizione di governo. Il risultato è una singolare combinazione di prestigio personale della cancelliera, pur nella debolezza della sua coalizione, e di cauta disponibilità di tutte le forze parlamentari a collaborare ad un comune obiettivo.

Questo obiettivo è chiaro: la Germania si fa carico di far uscire l'Unione europea dalla crisi attuale a condizione che la politica monetaria e finanziaria degli Stati membri si rimodelli secondo criteri e norme che sono promosse sostanzialmente dalla Germania stessa. Angela Merkel interpreta perfettamente questa strategia che è insieme di intransigenza e di opera di convincimento, di attesa e di azione di logoramento. E' la nuova formula dell'egemonia tedesca.

Per il suo peso oggettivo, economico e politico, la Germania ha una posizione decisiva in Europa. E' di fatto la nazione egemone dell'Unione anche se cautelativamente e dimostrativamente si appoggia alla Francia dando informalmente vita al cosiddetto «dirrettorio». Ma è interessante notare come la classe dirigente tedesca prediliga una strategia di modifica dello status quo che si muove per linee interne. E' vero che sempre più insistentemente parla della necessità di modificare i trattati. Ma lo fa senza toni ultimativi - almeno sino ad ora. Sembra proseguire la strategia gradualista, incrementale e funzionalista che ha caratterizzato le fasi storiche della costruzione europea.

Ma questa linea è davvero ancora possibile oggi? O è diventata una finzione che non risponde più alla realtà? Ritorna in gioco la questione della sovranità. La Germania può realizzare la sua strategia solo a fronte di una riduzione delle competenze dei singoli Stati in tema di politiche economiche e fiscali. Questo fatto segna un'ulteriore sostanziosa limitazione della loro sovranità economica e fiscale rispetto ai trattati originari. La politica degli Stati membri sarà monitorata da organismi superiori (forse dalla stessa Banca europea) che seguiranno criteri certamente condivisi, ma di fatto graditi alla Germania, e sarà sotto la minaccia di severe sanzioni. In questo modo la Germania si trova riconfermata nella propria piena sovranità, nel momento in cui altre nazioni ne soffrono. Inutile dire che questa situazione suscita resistenze in molti Stati membri. Ma è soltanto a questa condizione che la Germania accetta di accollarsi costi supplementari per salvare insieme con la moneta unica l'intera costruzione europea.

In questo contesto l'Italia si trova in una posizione particolarmente difficile. La nostra Carta costituzionale è chiara: «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». In concreto: la esercita tramite il Parlamento. Il Parlamento italiano nel passato ha già acconsentito in nome dell'Europa o di altre cooperazioni internazionali a forme di riduzione di sovranità. Lo ha ricordato ancora ieri a Bruges il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Da 60 anni abbiamo scelto - secondo l'articolo 11 della Costituzione e

traendone grandissimi benefici - di accettare limitazioni alla nostra sovranità, in condizioni di parità con gli altri Stati: e lo abbiamo fatto per costruire un'Europa unita, delegando le istituzioni della Comunità e quindi dell'Unione a parlare a nome dei governi e dei popoli europei».

Questa volta la situazione presenta aspetti assai più drammatici che nel passato, con la lettera pressante della Banca europea, con le richieste urgenti della Commissione di Bruxelles, con le pressioni più o meno amichevoli dei partner europei. Anche se non è lo schmittiano «caso d'eccezione», è un momento che richiede di mettere in campo tutta la nostra decisionalità sovrana. Il vero punto critico quindi non è «la fucilata» della Banca europea al governo o le angherie «dei tedeschi» - come dice il populismo leghista - ma la paralisi del Parlamento e l'impotenza della politica. Solo un soprassalto di coraggio e di nuova mentalità politica potrà farci riguadagnare la sovranità nazionale da condividere con gli altri popoli europei.